

LO SCENARIO PROSSIMO VENTURO

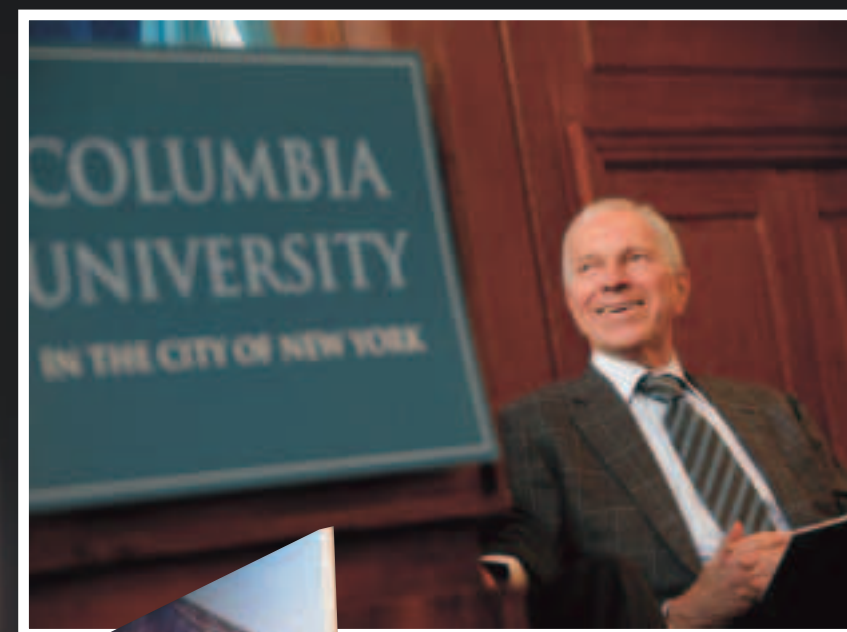
PER IL PREMIO NOBEL
DELL'ECONOMIA
LA DEREGULATION
DEI SERVIZI
E DELLE PROFESSIONI
È LA STRADA
DELLA MODERNIZZAZIONE

19 PAGINA
LA RIVISTA
DI CONFINDUSTRIA
SERVIZI INNOVATIVI E TECNOLOGICI
OTTOBRE 2007

FOCUS WORLD



intervista a EDMUND PHELPS
di GIORGIO NICASTRO



*Edmund Phelps.
L'economista
statunitense
è stato insignito
del Premio Nobel
per l'Economia
nel 2006.*

Chi lo avrebbe mai detto che sarebbe stato suo padre a iscriverlo da adolescente all'Amherst College del Massachusetts e a obbligarlo a seguire il corso di economia. Nella sua testa, infatti, non ronzavano grafici ed equazioni, variabili e tassi di interesse, anche se – come lui stesso oggi ammette – quello per la “scienza triste” fu amore a prima vista. E come ogni passione che si rispetti Edmund Phelps ne è stato ricambiato solo dopo molti anni e molto sudore, quando il 9 ottobre dello scorso anno la Royal Swedish Academy of Science lo ha raggiunto nella sua casa newyorkese per comunicargli il riconoscimento più ambito: il Premio Nobel per l'Economia. La decisione è arrivata trenta anni dopo quel lavoro sul tasso minimo di disoccupazione che gli avrebbe dato la gloria. Un lungo periodo nel corso del quale è stato comunque riconosciuto come uno dei maggiori economisti mondiali, erede illustre della scuola keynesiana e membro, insieme a William Vickrey, James J. Heckman e Robert Mundell, di quel gruppetto di geni che ha segnato il successo e la fama della Columbia University.



Negli Stati Uniti è considerato uno dei padri del neo-keynesianesimo. In cosa si differenzia la sua teoria rispetto a quella dei monetaristi puri alla Milton Friedman?
«Diciamo innanzitutto che Keynes era convinto che l'attività economica è mossa e guidata dagli imprenditori, e quanto più gli imprenditori sono coraggiosi e determinati, e i finanziamenti privati sono adeguati, tanto più se ne avvantaggia lo sviluppo. Ma lo Stato non fa parte di un altro pianeta. Intanto, deve mettere gli stessi imprenditori e i loro finanziatori nella condizione in cui si aspettino il successo delle loro iniziative, in cui è incoraggiato il loro ottimismo, la loro immaginazione, il loro entusiasmo. In uno stato debole è debole lo spirito con cui gli imprenditori avviano le trasformazioni, c'è incertezza, non c'è prosperità. E poi lo Stato può anche all'occorrenza intervenire finanziariamente in certe circostanze. Del resto, senza scandalizzarci troppo, abbiamo l'esempio più clamoroso proprio qui in America: né internet né il cellulare sarebbero nati e si sarebbero sviluppati se non avessero avuto alla base il lavoro dei militari, cioè dello Stato. Ma poi ci sono molti altri aspetti dell'intervento statale, dalla formazione alla qualità del lavoro».

Molti suoi lavori, tra cui uno dei suoi ultimi libri "Premiare il lavoro", sono dedicati alla qualità della vita lavorativa. Cosa pensa di questo concetto e in che modo viene influenzato dalla competizione?
«Non si tratta solo di remunerazione. Ovvio, se questa è buona e se si accompagna ad una stabilità di oc-



cupazione, tutto appare più facile. Ma le persone hanno bisogno soprattutto di un coinvolgimento intellettuale e di motivazioni profonde. Per rivelare il proprio talento e per sfruttare appieno le proprie capacità, bisogna essere inseriti in un progetto che faccia sentire nel cuore dello sviluppo sociale, specialmente se si è a contatto con gli altri perché anche la competizione stimola la valorizzazione, e lavorare in team è formativo. Anche qui lo Stato può giocare un ruolo molto importante».

Parlando di Italia e di innovazione, come vede il nostro paese nell'ambito di un percorso verso la modernizzazione, anche tecnologica?

«L'Italia ha culturalmente un atteggiamento



CHI È

Edmund Strother

Phelps è nato il 26 luglio 1933 a Evanston, in Illinois, ed è professore di economia alla Columbia University di New York. Nel 2006 è stato insignito del Premio Nobel per l'Economia. Il suo lavoro più originale è probabilmente l'introduzione della cosiddetta *Curva di Phillips corretta con le aspettative*, che ha portato alla formulazione della teoria del tasso naturale di disoccupazione. Phelps ricopre dal 1982 la carica di McVikar Professor of Political Economy presso la Columbia University, dove è anche direttore del Center on Capitalism and Society.

molto positivo verso il cambiamento e l'iniziativa innovativa, c'è la volontà di creare o ricreare un dinamismo economico che ricordi quello degli anni Sessanta. Sul medio termine avete ottime possibilità di inserirvi nel carro vincente della globalizzazione, che offre possibilità straordinarie di sviluppo, ma per fare questo serve una vera deregulation dei servizi e delle professioni, non è più tempo di chiusure e corporativismi. Nuovi servizi devono essere offerti ed entrare in questo o in quel settore non deve essere impedito».

In questo periodo non si fa altro che discutere di Cina. Che esempio possiamo trarre dal suo fenomeno e dal rapido sviluppo della sua economia?

«Se negli anni Ottanta tutti gli occhi erano puntati sul ristagno economico che ha interessato l'Europa occidentale e orientale, e negli anni Novanta a imporsi è stato il boom degli investimenti legato alla rivo-





luzione informatica e delle comunicazioni, in questo inizio del terzo millennio il fenomeno che desta più interesse è la continua espansione nell'economia globale di una Cina ormai già piuttosto sviluppata e tuttora in rapido avanzamento. Tale fenomeno ha diverse ripercussioni sul resto del mondo.

Da un lato ha inciso sul pensiero economico. Il rapido avanzamento che la Cina ha conosciuto negli ultimi venti anni sfida l'opinione tradizionale che il sottosviluppo abbia radici profonde e che pertanto sia difficile eliminarlo. Oltretutto, contrariamente ai dettami della formula neoliberalista, tale avanzamento si è avuto senza privatizzare in massa le imprese esistenti e in presenza di una sistema bancario sul quale lo Stato esercita un controllo notevole. Certo, cre-

LA CONTINUA ESPANSIONE DELLA CINA NELL'ECONOMIA GLOBALE

scita rapida non significa alto livello di sviluppo; il trasferimento di tecnologia e il meccanismo di urbanizzazione descritto da Harris e Todaro non bastano a creare da soli occupazioni stimolanti e innovazione locale. Inoltre, il percorso seguito dalla Cina non può essere intrapreso facilmente da paesi meno sviluppati ove il processo di urbanizzazione e industrializzazione sia già esteso».

Quali sono a oggi gli effetti che lo sviluppo economico cinese ha avuto sul resto del mondo? E cosa dire degli effetti che avrà nel lungo periodo?

«Un effetto negativo dell'avanzamento economico cinese è quello che si registra sulla remunerazione dei fattori, nel caso del lavoro retribuito al di sotto del-



la media salariale. Negli Stati Uniti, così come nella maggior parte dei paesi, i lavoratori relativamente meno avvantaggiati tendono a dipendere in maniera sproporzionata dal lavoro in fabbrica; pertanto, il calo del prezzo relativo ai prodotti industriali sui mercati mondiali indotto dalla Cina porta a ridurre ulteriormente la retribuzione vera che gli industriali possono concedere a questi lavoratori a basso salario. Fra l'inizio e la metà degli anni Novanta era diffuso negli Stati Uniti il timore che la fornitura di prodotti industriali provenienti dall'estero comportasse una riduzione dei salari bassi; ma i segnali di un abbassamento dei prezzi dei prodotti industriali e delle importazioni erano in genere modesti. All'epoca, giustificai l'esiguità di questi segnali pensando che molti lavoratori in cerca di un'occupazione avessero lasciato i colleghi o rimasero disoccupati nell'ostinato tentativo di trovare qualcosa di accettabile, anziché accontentarsi di un salario più basso; poi arrivò il boom degli investimenti, che pose fine al dibattito. Ora che l'occupazione è tornata a livelli di prosperità, i dati mostrano abbastanza chiaramente un calo dei tassi salariali nella fascia inferiore in relazione alla produttività totale, cioè al Pil per ora di lavoro. Ciò nondimeno, non si tratta di un calo enorme, giacché in precedenza gli Stati Uniti non dipendevano in maniera particolare dall'industria per la creazione di posti di lavoro; da tempo l'economia statunitense è in prevalenza un'economia di servizi. Ovviamente, c'è il timore che l'aumento dell'esternalizzazione dei servizi non risparmi il settore terziario, inducendo un abbassamento dei salari reali».

C'è speranza nel futuro e soprattutto crede che anche l'economia cinese si avvicinerà un giorno agli standard occidentali e a quelli dell'Ict?

«Vi è motivo di credere, o in ogni caso di sperare, che l'economia cinese a lungo andare finirà per trasformarsi in un'economia molto simile alle economie avanzate occidentali, compresa quella statunitense. Se la situazione dovesse evolversi in questo senso, nel campo dell'esportazione di abbigliamento, di beni durevoli e di altri prodotti dell'industria leggera la Cina non potrà più disporre di manodopera a buon mercato. Tale progresso verso la frontiera economica porterà alla scomparsa del commercio fondato sulle differenze tecnologiche fra Cina e Occidente e proseguirà soltanto il commercio legato a differenze caratteristiche, cioè a quel genere di differenze storiche con cui si spiegano la maggior parte degli scambi commerciali esistenti tra l'Italia e la Francia o tra la Gran Bretagna e l'Irlanda».

Giorgio NICASTRO, giornalista, collabora a varie riviste e periodici.

